



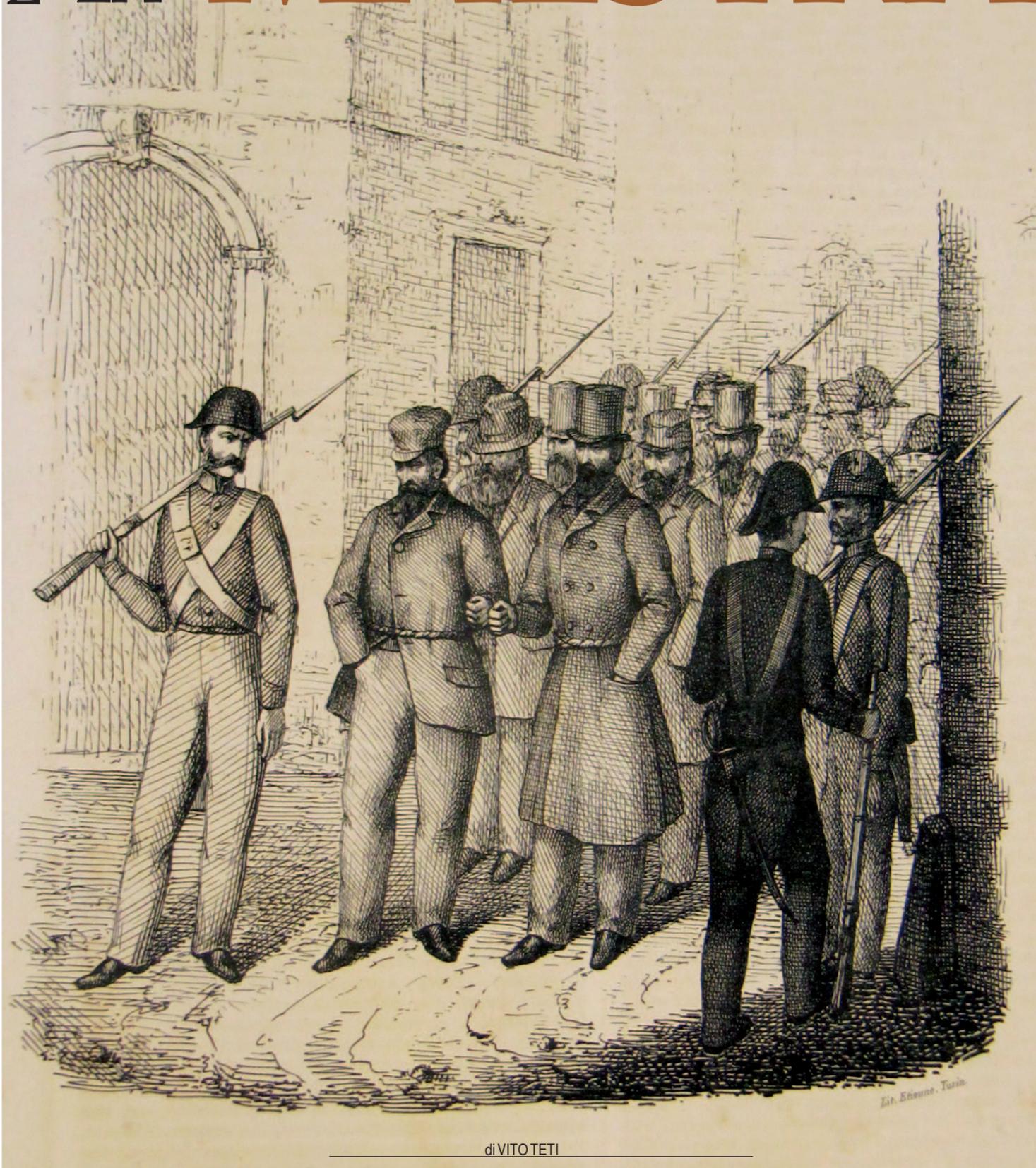
## Storie sconosciute del Risorgimento

Le vite straordinarie del calabrese Antonio Garcea e di sua moglie, la piemontese Giovanna Bertola

# IL PATRIOTA E LA MAESTRA

La traduzione di Antonio Garcea in catene al carcere di Bagnoli a Napoli dove resterà ventitré mesi in attesa del processo. Era stato arrestato a Corfù

il quotidiano della **Domenica**



di VITO TETI

**L**a prima immagine che mi viene in mente è una piccola teca di legno nella quale è contenuta una bottiglietta di vetro, con dentro un minuscolo oggetto non facilmente riconoscibile e definibile. Si trova nella Biblioteca del mio paese: la prima volta che l'ho vista qualcuno mi spiegò che era un pezzo dell'aorta che Carlo Poerio lasciò in dono, per riconoscimento, ad Antonio Garcea, suo compagno di prigionia e di battaglie nel periodo del Risorgimento. Quel frammento di corpo, la reliquia di un "personaggio" sconosciuto, mi creava un certo turbamento, mi faceva una certa impressione. Carlo Poerio, nato a Napoli nel 1803, nel 1815 segue in esilio il padre, convinto sostenitore del Murat, torna nel 1848 e viene nominato ministro dell'Istruzione nel

governo costituzionale. Muore a Firenze il 28 aprile 1867 uno dei protagonisti del Risorgimento meridionale. Aveva manifestato il desiderio che il suo cuore fosse diviso fra i suoi migliori amici, fra cui Garcea. Una dichiarazione, datata Firenze 29 aprile 1867, recita: «Noi sottoscritti Medici Chirurghi Testimoni dichiariamo che essendo trapassato ieri verso le ore 4 e 1/2 pom. l'illustre Barone Carlo Poerio e oggi 29 nell'esecuzione della iniezione del Cadavere, desiderando insieme ai suoi Amici che il cuore di sì illustre uomo non dovesse essere sotterrato ma bensì conservato all'affetto degli Italiani e specialmente dei Meridionali, così fu estratto e conservato in un'urna e suggellato venne spedito al Municipio di Napoli e trovandosi presente il suo compagno di sventura Maggior Garcea

Antonio, che l'assistè nella malattia, ha espresso il desiderio di conservare un pezzo dell'Aorta come reliquia all'affetto della famiglia e alla commemorazione dei Posterì. E riposta in vaso di cristallo da noi suggellato colle iniziali del Defunto C. P. su cera nera, e a rovescio i nostri nomi: Barella e De Franceschi. Per l'autenticità del pezzo patologico rilasciamo la presente». La legalizzazione delle firme dei medici e dei testimoni è fatta dal sindaco di Firenze in data 14 maggio 1867.

Un pezzo del cuore diventava reliquia di «nuovi martiri». Sacrificio e martirio sono parole fondanti dell'idea risorgimentale della nazione come comunità sacrificale. Nella costellazione mitologica na-

continua a pagina 16



## Risorgimento segreto

Antonio Garcea nasce a San Nicola da Crissa nel 1820 da padre medico. Il paese era stato assediato dal brigante Vizzarro e dagli invasori francesi

# La teca con l'aorta di Poerio e la religione della patria

segue da pagina 15

zional-patrotica, i termini chiave, come scrive acutamente Alberto Mario Banti ("Sublime madre nostra", 2010, p. 28), «sacrificio» e «martirio» sono parole chiave che riprendono in toto il lessico cristiano, «proiettandolo dalla dimensione puramente religiosa nel campo della semantica politica», per cui martire è «colui che dà testimonianza della sua fede politica al resto della comunità che ancora attende di risvegliarsi, di capire il mistero dell'appartenenza nazionale e di partecipare con imitanti alle lezioni necessarie perché sia restituita libertà e indipendenza alla nazione italiana da secoli caduta».

Il Risorgimento è anche una missione, una nuova «traversata», quasi messianica, un sogno lungo un secolo da Dante a Machiavelli, da Leopardi a Mazzini. L'ammoralistica e la letteratura risorgimentale affermano il culto degli eroi, nuovi santi, che sopportano torture e punizioni fisiche e psicologiche, che sacrificano gioventù, affetti, vita, fino all'estremo sacrificio: il martirio per onore la religione della patria e della nazione. Il frammento del corpo ha anche il valore rammemorante e fondante. È un elemento di «resurrezione», del Risorgimento. La costanza e la tenacia «nel soffrire eroicamente ogni martirio, e all'uopo la morte stessa, se lo richiedeva la causa santa che propagavano» i sudditi che combattevano il dispotismo, sono richiamate da

Giovanna Bertola nell'introduzione al volume "Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli. Rivoluzione d'Italia dal 1837 al 1862" (1862). Scrive la Bertola: «I martiri, gli ergastoli, i ferri, la bi-penne dei tiranni, non valsero a sveltare dal petto dei generosi questa idea, che aveva formato il sospiro di tante generazioni, e non avvilì altro popolo d'Europa che annovera nella storia del suo risorgimento tanti martiri, quanti ne conta l'Italia, privilegiata regione, ma disgraziata e disgraziata per la turba dei re codardi che l'hanno infestata! Sulle ceneri e sulle glebe imbevute del sangue di tanti martiri, l'Italia ha costituito questo edificio che dicesi

Unità, emercèd ogni martire, preso anche isolatamente, che portò la sua pietra al monumento, e per l'avvicinarsi delle umane vicissitudini l'Italia siede al loco ove siede. E quale è il peso sacro dovere d'un popolo che sorge a nuova vita per impulso proprio e proprii sententi, se non quello di consacrare la più bella pagina nel volume del suo risorgimento a quelli generosi che per essa morirono? E se sulla tomba dei martiri l'italiano non si prostra riverente, non deve ancor confortare di ricorrenza i superstiti alle sciagure della patria?».

Garcea è «ritratto» nella prigione, magro, indifeso, mortificato, in attesa del martirio secondo un'iconografia che ricorda quella dei martiri cristiani del primo secolo. Anche le stanze buie, senza luce e aria, grotte naturali, ricordano i luoghi del martirio dei cristiani.

Il pronipote di Garcea, Gian Carlo Olmi, scrive ad Angela Malandri, autrice di una tesi di laurea: "Giovanna Bertola Garcea e «La voce delle donne»" (Università degli Studi di Parma, relatrice professoressa Alba Mora a. a. 1994-95): «Faceva una certa impressione vedere il frammento (con

l'attacco dell'aorta) sotto spirito di una fiala. Al principio del secolo dell'Aquila, in sedute spiritiche aventi come "medium" la giovane Bice, figlia di Clorinda Garcea in Corbi, veniva invocato lo spirito di Carlo Poerio. Una volta dettò al medium un messaggio di simpatia per il socialismo, in cui prevedeva che Vittorio Emanuele III sarebbe stato l'ultimo re d'Italia. Un'altra volta rimproverò la zia Barberina perché si era dimenticata di aggiungere il necessario alcool nella fiala. Nel 1928, commemorandosi a San Nicola da Crissa il cinquantenario della morte di Antonio Garcea e murandosi una lapide in ricordo di lui e del fratello Graziano (patriota caduto nel 1849 nella difesa di Marghera), mia nonna [Luisa], con l'accordo dei fratelli, si liberò dell'inquietante presenza relegando il cimelio a quel municipio».

**Don Anselmo Garcea, francesi, Vizzarro e briganti nel decennio francese**  
Antonio (Pasquale Raffaele) Garcea nasce a San Nicola di Vallelonga (attuale San Nicola da Crissa) il 4 giugno 1820. Il padre Anselmo era nato nel 1773, a San Severe e sarebbe morto, nel paese di origine, nel 1830. Laureato in medicina e chirurgia nel 1804 a Napoli, si sposta a San Nicola e

sposa Maria De Caria, figlia del farmacista Antonio e di Gloria Signorello, nata a San Nicola nel 1774 dove sarebbe morta nel 1850. Anselmo probabilmente eredita la farmacia del suocero ed esercita anche la professione di medico. Antonio ha due fratelli (Graziano e Felice) e cinque sorelle (Candida, Antonia, Clementina, Emanuela, Clorinda). Un'altra scena mi porta sui gradini della casa dove, la Posterara, Caterina Martino, che abitava nella casa di una sorella di Garcea, mi raccontava dei francesi, «metà animali e metà cristiani», del brigante Vizzarro e del medico Anselmo. Risale a questo periodo la «canzone» di Pappù Colacchiu, Nicola Martino, che chiede rispetto e dignità. Il paese e il territorio erano scena delle gesta del terribile brigante Vizzarro, Francesco Moscato, che combatte aspramente i francesi, ma perseguitato anche molti appartenenti ai ceti popolari. Nelle note sulle vite dei più famosi capi briganti delle Calabrie redatte dal generale Iannelli, chiamato a reprimere il brigantaggio durante gli anni 1810-1811 (senza occuparsi di Mozzillo Vizzarro è un brigante terribile, ma anche «formidabile, pieno di coraggio, ardito e sagace»: dorme da solo, attira in tranello amici e nemici, li uccide in maniera cruenta, taglia loro la testa e li fa torturare da altri malcapitati. Viene infine ucciso da una donna con cui conviveva. Caterina Bosco e altri testimoni, a cui ha dato voce Sharo Gambino, ripetevano narrazioni popolari che rivelavano anche simpatia per un giovane che diventa brigante feroce perché ha subito un'ingiustizia: era stato picchiato a morte dai baroni De Sanctis per essersi innamorato di una loro sorella. Vizzarro si nasconde in grotte irraggiungibili. A questo punto troviamo Alfonso Garcea. Le cronache francesi scrivono che, dopo uno scontro avuto colla legione di Polistena, in cui perde molti compagni, «riescio allo scellerato avere nelle mani il capobattaglione di quella comune per nome

Lombardo, acui gli feci vivo troncare la capo. Si trasferisce da colà in Vazzano per commettere altre scellerate taggini, nell'impostare i compagni, ordina che qualunque fosse passato di un tal sito avessero fatto fuoco; dimentico il Bizzarro dell'ordine dato si sposta, e riceve un colpo nella spalla destra: fu subito preso e condotto in un arido bosco, chiama un suo amico chirurgo di San Nicola il quale lo guarisce perfettamente, e ricompensò quell'infelice coll'averli dato la morte crudelmente, morte meritata a questo briccone mentre gli furono offerti dal signor generale Parthenaux pezze mille e le rifiutò, se avesse fatto morire il brigante».

Diversa la versione di Caterina Bosco, vissuta nella casa degli eredi di Colacchiu e Garcea. «Se ne va questo Vizzarro e lo sparano su un mulo. Il brigante disse cercate il dottore Garcea. Un brigante andò e gli disse: "Ci hanno sparato il capo e voi vi dovete mettere sopra un cavallo. Povero afflitto chi poteva fare? Il brigante lo porta avanti e indietro con il cavallo. Che chi poteva andare lì? Lo hanno aiutato le anime del purgatorio. Vizzarro, coricato sopra



**L'infanzia**  
Veste l'abito clericale  
A 18 anni incontra  
i Carbonari  
e poi i membri  
della Giovane Italia  
Da militare lavora  
per la cospirazione

Scontri sulle barricate a Napoli del 15 maggio 1848. Nella pagina a sinistra, Antonio Garcea. Le illustrazioni di queste pagine sono tratte dal libro di Giovanna Bertola Garcea sul marito Antonio (Torino, 1862)

un letto, gli dice: "Dottore, mi hanno sparato al ginocchio. Mettete mani che mi dovetes sanare, perché è pericoloso. Mi dovette sanare se no da qui non uscite, vi faccio ammazzare". Quindici notti è dovuto andare, con la neve e con il freddo, è dovuto andare, povero mio. Lo prendeva un brigante di notte e lo portava nel bosco, dove di giorno non poteva andare. Dopo quindici notti, il medico gli disse: "Alzati perché ti veda, prenditi il bastone e cammina". "Oh dottore mio, come vi ringrazio...". "Non ti preoccupare che io vengo ancora a vederti. Queste sono le medicine se ti servono. Sono venuto quindici giorni e altri giorni ancora vengo". Povero Garcea di andare là con quel brigante che chiunque andava non usciva vivo».

Non c'è alcun riferimento all'uccisione del medico, in realtà, la morte di Anselmo Garcea è registrata in data 1830. Figure come quelle di Colacchiu e di Garcea appaiono sofferte e drammatiche. Non è da escludere che Anselmo Garcea, probabilmente di idee giacobine, doveva destreggiarsi tra francesi che si presentavano con la violenza degli invasori, briganti e popolazioni che guardavano con terrore sia i francesi che i briganti.

**La rivolta del 15 maggio 1848 a Napoli e le insurrezioni in Calabria**

La Bertola scrive che Antonio Garcea a dieci anni «vestì l'abito clericale e studiava lingua italiana e latina, giust'al infelicissima istruzione di quei tempi ed in quel reame, ove si governava quel popolo, o per dir meglio quel gregge umano, con tre frasi dei Borboni: Porca, Feste, Farina». Indossò l'abito clericale fino ai 18 anni, ma già nel 1837, aderisce alla setta dei «Carbonari montanari», di cui aveva, scrive la Bertola, l'indole «ardente, indomabile, infaticabile, ed una tempera forte e robusta», e più tardi entra in contatto con i membri della «Giovane Italia». Nella vicina Pizzo, Benedetto Musolino nel 1832 aveva fondato la setta dei Figlioli della Giovane Italia, organizzazione senza legami con la Giovane Italia di Mazzini. È un fiore di sette e di cospiratori, spesso in contrasto tra di loro, e lo stesso Garcea, nelle memorie fornite alla Bertola, non nomina mai Benedetto Musolino. Nel 1840 fu chiamato alla leva e arruolato nel 4° Battaglione dei Cacciatori dell'esercito delle Due Sicilie, prima come foriere e poi come sergente. I cospiratori non tardano ad apprezzare Garcea e lo utilizzano come emissario nelle diverse province.

Nel 1843, dopo l'insurrezione delle Romagne, le «province meridionali, calde quanto il loro vulcano, furono scosse dal letargico stato». Garcea fa la spola tra i cospiratori di Napoli e quelli di Calabria e di Messina. Deve ottenere una licenza regia. Il generale Florestano Pepe, anche lui cospiratore, lo avvicina e gli consiglia di presentare domanda per essentarsi dal corpo per sei mesi. Dopo tre giorni gli viene accordata la licenza. Da Napoli s'imbarca per Messina e da qui passa a Reggio, Bagnara, Palmi, Mileto, Monteleone, Nicastro e Catanzaro, da dove comunica con Cosenza. Rinnova questi viaggi per nove volte.

L'insurrezione «contro la gendarmeria sui calabri monti», scoppia il 15 marzo 1844 ma è soffocata nel sangue e il 25 luglio si conclude drammaticamente la spedizione dei fratelli Bandiera. Nel 1847, come scrive la Bertola, un «fremito generoso ed unisono serpeggiava per l'itala terra». Insorge il Reggino: Nunziante, il «bombardatore di Calabria», il 2 ottobre «sacrificava le primizie di quella rivoluzione: i martiri di Gerace grideranno contro lui eternamente vendetta!». Garcea si muove tra Napoli e la Sicilia. Carlo Alberto di Savoia dichiara guerra agli austriaci. Da ogni paese d'Italia partono contingenti: Guglielmo Pepe si muove da Napoli con soldati e volontari. Garcea pensa di partire, ma il fratello Graziano, chesi è già scrit-

continua a pagina 18



segue da pagina 17

to tra i volontari, lo consiglia di restare a Napoli. Graziano si arruola nel battaglione Unione di Ferrara, more il 1849, il 23 aprile, sotto il forte di Marghera, e «finiva in tal modo gloriosamente la carriera del soldato e della vita a 21 anni». Un altro sconosciuto calabrese morto per l'unità d'Italia.

Napoli, scrive Bertola. «l'infelicissima Napoli è un campo di battaglia! L'interminabile sorriso del suo cielo esparito! Quel popolo gaio ed allegro e tramutato in soldati! Le sue vie sono piene di popolo che grida tradimento, alle barricate». La Costituzione concessa dai Borbone è stata annullata. Garcea passa dalla parte degli insorti, viene ferito alla mano, «brandisco la sciabola, combatte!». Assieme ad altri insorti decide di fuggire in Calabria. Ha con sé quattro lettere: una per la Calabria, una per Cosenza, una per Catanzaro e un'ultima per Reggio. Fugge su un calesse. Raggiunge Pagani, si sposta a Nocera e a Vietri, arriva a Salerno. E' un succedersi di eventi, incontri e luoghi. Raggiunge Lagonegro, Lauria, Castelluccia, Castrovillari. Raggiunge Cosenza, si presenta al locale Comitato, è arrestato e portato al Castello come disertore dell'esercito. Liberato dai co-sentini, riparte per Rogliano, dove incontra i Morelli, arriva a Catanzaro la sera del 19 maggio.

#### Moti insurrezionali in Calabria e battaglia dell'Angitola

I fatti di Napoli, scrive Bertola, avevano «ridestato quel fuoco che incendia, che divora nei petti dei Calabresi». Garcea arriva in una terra dove «dalle gole profonde e dai monti inaccessibili dei calabri Apennini sorse il grido di rivoluzione, qual sublime e terribile grido dei popoli stanchi ed oppressi!». A Filadelfia si forma «un campo di 5000 uomini pronti a vendicare i fratelli trucidati nelle vie di Napoli». Garcea va in Sicilia per procurare munizioni per gli insorti calabresi. Attraversa Pizzo, Monteleone, Rosarno e Palmi e arriva a Bagnara, sempre grazie al sostegno di rete di cospiratori, e su una barca a vela raggiunge Cariddi, dopo tre ore. Lascia la Sicilia in fiamme, raggiunge Villa San Giovanni con tre barili di munizioni e parte per Catanzaro.

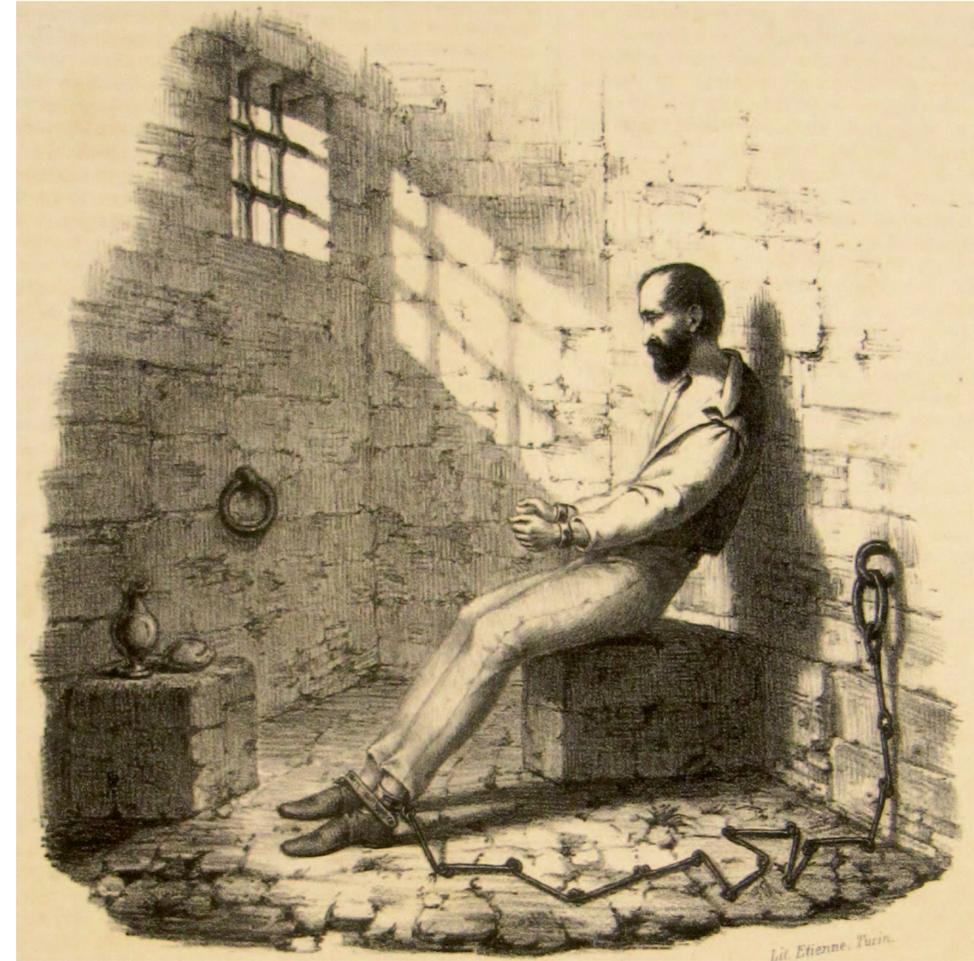
A Monteleone incontra i patrioti del luogo, ma un telegramma di Pizzo annuncia la spedizione del generale Nunziante per le Calabrie. La città è sgomentata. Si decide di passare all'azione. Garcea si mette in viaggio con Eugenio De Riso, Annibale Frojoe 300 «giovani ardenti di provarsi cogli sgherri», e giunge a Maida, dove il generale Stocco era stanziato con i rivoluzionari nicastresi. Si unisce alla compagnia di Settingiano, comandata da Francesco Anghera e da Tommaso Notaro.

Nunziante intanto aveva occupato Pizzo e Monteleone. Il quartier generale degli insorti è a Maida. Garcea è nominato capitano di Stato Maggiore, istruttore e organizzatore delle truppe insurrezionali nel campo di Filadelfia. Va a Mongiana, dove vi era una compagnia di artigiani, per rilevare materiale da guerra. Percorre i villaggi familiari di Monterosso, Capistrano, Nicastro, San Nicola, Vallelonga, Simbario, Spadola, e si ferma nelle vicinanze di Serra, dove incontra Luigi Chimirri. Con due pezzi d'artiglieria e del materiale da guerra, parte per attaccare un battaglione che Nunziante spediva a Monteleone. La sera si ferma a San Nicola, eavuta voce che Nunziante divideva le forze attaccava il campo di Filadelfia si dirige in questa cittadina. La battaglia dell'Angitola termina con la vittoria del Nunziante, anche per mancanza di coordinamento, errori e divisioni dei rivoltosi. Garcea combatte con determinazione e coraggio tra il Calderaro e l'Amato. Non si scorderà di questa sua intraprendenza nemmeno il generale Stocco all'indomani dell'unificazione nazionale.

#### Arresto nelle acque di Corfù la condanna, il carcere

Garcea decide di passare in Sicilia, dove i rivoluzionari siciliani comandati dal Ribot avevano avuto modo di apprezzarlo. Lascia l'isola, deciso a raggiungere Venezia: in settembre, partono dalla marina di Catanzaro, con materiale da guerra, su un brigantino. L'arresto nelle acque di Corfù è raccontato dalla Bertola, da Luigi Settembrini e da Sigismondo Castromediano. Dal carcere di Reggio viene condotto, assieme ad altri prigionieri nel bagno di Nisida. Incatenato col compagno Raffaele Sadurni di Serra, resta a Nisida ventitré mesi, in attesa del processo. Dalla Vicheria, dove incontra Settembrini e Pironti, passa per le «prigioni» di Salerno, Polla, Sala, Lagonegro, Lauria, Rotonda, Castrovillari, Spezzano, Taverna Nuova, Cosenza, Rogliano, Soveria, Tirilo e

## Risorgimento segreto Dopo l'Unità d'Italia a Mondovì incontra e sposa Giovanna Bertola una maestra che sarà una straordinaria femminista e meridionalista



## Di carcere in carcere fino al 1860 «Calabresi, è l'ora del riscatto»

arriva a Catanzaro la vigilia di Natale. Rimane in carcere tre mesi. Il processo comincia presso la Corte Speciale di Catanzaro il 10 aprile 1951. Il capitolo IX del libro della Bertola riporta: l'interrogatorio di Garcea, che si dichiara residente a San Sostene, e afferma di essersi non già ribellato, ma unito agli insorti che intendevano difendere la Costituzione. Otto i capi d'imputazione, tra cui: avere fatto parte di banda armata a Napoli il 15 maggio 1848; avere «fatto fuoco contro le regie truppe dalle barricate al fine di distruggere o cambiare il Governo»; esser stato protagonista del «devastamento dello stabilimento di Mongiana, spregiando le statue del Re Ferdinando»; «avere eccitato in tutta la Calabria la rivolta, arringando il popolo nella piazza pubblica di Vallelonga e che prendesse le armi contro il legittimo sovrano». Il 9 giugno ventidue testimoni confermano le imputazioni. Garcea rifiuta la difesa d'ufficio viene condannato a trenta anni di ferri duri, alla malverità e a spese giudiziarie. Tre mesi nel carcere di Catanzaro in attesa del trasferimento nel luogo di pena. Il viaggio in catena, che stringeva entrambi i polsi, e che lo legavano a un altro prigioniero, dura ben ventisei giorni.

A Napoli è condotto nel deposito del Carmine: gli viene messa una catena che avrebbe te-

nuto per undici anni. Resta nel carcere di Prociada dal 23 ottobre 1851 all'8 febbraio 1852, quando assieme ad altri cinquantacinque prigionieri (tra cui Carlo Poerio, Nicola Nisco, Vincenzo Sigismondo, Sigismondo Castromediano, Domenico Lopresti) viene trasferito a Montefusco. Topaia, stanza angusta e buia, catene, condizioni malsane, cibo scarso e pessimo. Provozzazioni. Provveditoraggio. Con Giuseppe Cimino, Antonio Garcea lamenta la pessima qualità del pane e della zuppa: «un sergente, dietro la spia di un condannato comune, lo fa punire con delle tremede legnate sulla schiena. L'episodio è raccontato dalla Bertola, e un altro carcere famoso, Sigismondo Castromediano, descrive la forza d'animo e la dignità di Garcea. Il 28 maggio 1855 è trasferito a Montesarchio con altri trenta prigionieri tra cui: Carlo Poerio, Nicola Nisco, Domenico Lopresti, Stefano Mollica, Sigismondo Castromediano, Nicola Palermo, Vincenzo Dono, Francesco Morelli.

#### Il carcere e la venturosa liberazione

Un decreto del 27 dicembre 1858 a novantuno condannati politici trasforma il carcere in esilio perpetuo. Il 19 maggio i prigionieri sono collocati sullo Stromboli (la stessa nave che aveva trasportato Garcea e gli altri dopo la cattura a Corfù). Destinazione l'America. La nar-

razione della Bertola è puntuale e toccante: la vicenda è narrata anche da Settembrini, da Castromediano e diventa una sorta di leggenda del Risorgimento italiano. Il figlio di Settembrini, Raffaele (era nato a Catanzaro), riesce a «dirottare» la nave in Irlanda. Garcea si sposta tra Queenstown, Cork, a Londra, a Bristol. Un mese dopo, il console greco lo informa di una prossima guerra del Piemonte contro l'Austria. Così la Bertola: «Quando lesse il dispaccio, senza esitare corre a casa, chiede del compagno; era uscito; allora dello stesso si prende un sacco da viaggio, vi aggiusta la biancheria, fa una rassegna della sua roba, e nel consegnarla alla padrona di casa le dice queste parole: "Io parto, custodite questa cassa, con questo baule, e questi due materassi, e questa altra roba che mi servirà per undici anni nella galera. Per me essa è il più caro tesoro che debbo conservare per eredità ai miei nipoti; ne affido a voi la cura, perché sul momento parto per l'Italia, se lascierò la vita sul campo, il compagno mio la farà tenere ai miei parenti; se poi avrò il bene di sopravvivere, appena vedrò libera la mia terra, verro istosuelo a riprendermi tutto, a rivedere questo suo loco che mi rese salvo, e ad abbracciare tutti gli amici, che di necessità mi tocca di lasciare». Parte, tra gli attoniti di stima del-

le famiglie e delle persone che lo avevano conosciuto, per Torino.

#### La formazione di Giovanna Bertola

Il 6 marzo del 1843 a Mondovì, un piccolo centro in provincia di Cuneo, nasce Giovanna Maria Cuneogonda Bertola, figlia di Giuseppe di Francesca Bardissone. Sarebbe diventata la fondatrice de «La Voce della donna», il «primo periodico emancipazionista italiano» (cfr. «Nuova DWT» n. 21, 1982, p. 96) e la donna che, assieme a poche altre, «pose le basi del futuro movimento suffragista e paritario» (come scrive nel 1987 F. Pieroni Borfolotti). La Bertola è stata sottratta alla dimenticanza grazie a Gino Reggiani che ha ripubblicato nel 1992 in anastatica (La Pilotta Editrice Parma) con un denso saggio critico. «La voce delle donne». Fondamentale e ricca di notizie, di documenti, relazioni (provenienti dall'Archivio Olmi) è la bella e documentata tesi di laurea di Angela Malandri, alla quale faccio ampio riferimento, in maniera necessariamente sintetica.

Giovanna Bertola nasce in una famiglia agiata e illuminata: tra le sue letture infantili opere di autori come Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, ma anche Rousseau e Mantegazza, Fourier e Saint Simon. I moti insurrezionali del 1848 dei moderati e dei democratici ne segnano l'infanzia.

Dal dattiloscritto Vita di Giovanna Bertola, redatto da Gian Carlo Olmi, pronipote di Garcea e Bertola, si evince che la famiglia di Giovanna conosceva in quel periodo una profonda crisi economica: il padre aveva subito gravi perdite finanziarie per avere garantito debitori insolventi e a causa del dissesto economico si ritirò a Cigliè (Cuneo) per amministrare le terre del fratello monsignore Andrea, rettore del Collegio Vescovile e professore di latino al ginnasio di Mondovì. La famiglia Bertola si trasferisce nel castello del conte di Capris di Cigliè, dove Giuseppe svolge la mansione di amministratore.

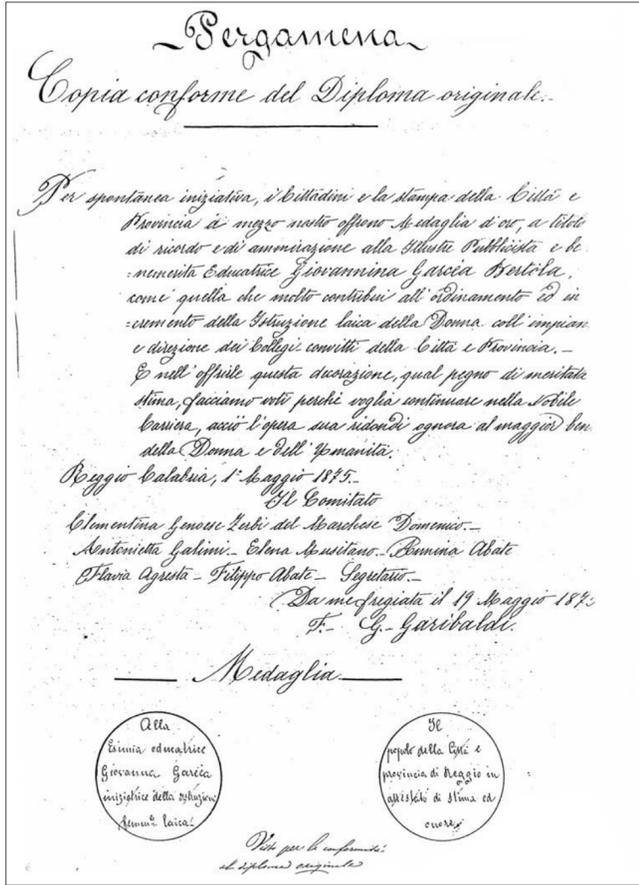
Nel 1847 nasce Barbara, chiamata Barberina, la secondogenita di casa Bertola, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella vita di Giovanna. La madre delle due ragazze muore giovane e il padre risposerà. Grazie alle sollecitazioni e al sostegno dello zio Giovanna Bertola si iscrive alla Scuola Magistrale di Mondovì, dopo aver superato l'esame di ammissione con quarantaquattro punti su cinquanta. Dopo tre anni di corso, rivelandosi tra «le prime per costante diligenza e fervido zelo nello studio», la Bertola sostiene l'esame per il conseguimento della patente di idoneità di maestra normale di grado superiore. È promossa, il 13 agosto 1861, con 77 punti su 100. Il tutto quest'anno viveva un'esperienza che le avrebbe cambiato la vita.

#### Un «vero figlio delle rupi calabre» e la giovane e colta maestra piemontese

«Un uomo ruvido e assai scarsamente erudito, tutto che figlio di un medico; bruno e alquanto butterato nel volto, dal quale forse emergeva il riflesso del suo carattere energico, volentoso d'operare, fermo e sprezzante nei rischi e nelle sciagure; tarchiato, basso piuttosto che no, e coi capelli neri brizzolati di bianco anzi tempo, pei troppi patimenti sofferti. Un uomo così lottato non poteva che attirare l'attenzione di chi lo guardava. Trascinato in miseria dalle persecuzioni, non se ne lamentava, né curava gli agi; insomma un vero figlio delle rupi calabre; e sarei più esatto se lo chiamassi uno strappo delle rupi medesime. [...] Ardito, coraggioso amante di libertà, non poté resistere agli oltraggi recati alla patria, e il 15 maggio, vestito dalla divisa militare, fu veduto combattere con intrepidezza dalle barricate, nella Capitale. [...] Conosco però gli strazi e le rovine che in conseguenza della cattura, martoriarono il povero Garcea; e come fosse condannato ai ferri, come con me venuto a Montefusco, e quanto onoratamente vi stette».

Così parla Sigismondo Castromediano di Garcea (Carceri e galere politiche, Lecce, 1895, Vol. II, pp. 22-23), il quale, nonostante i lunghi anni di duro carcere, non esita di raggiungere Torino per partecipare alla guerra contro l'Austria. Francesco Stocco, il generale che lo ha avuto a fianco nell'insurrezione delle Calabrie nel 1848, lo segnala al generale Luigi Mezzacapo il 27 giugno 1859 Garcea diventa luogotenente dell'esercito sardo. L'anno seguente si dimette per poter partecipare all'impresa garibaldina nell'Italia meridionale. Sbarcato in Calabria, mentre Garibaldi combatte a Calatafimi, Garcea il 29 maggio 1860 lancia un proclama ai calabresi: «L'ora del nostro riscatto è suonata, insorgete tutti in nome di Dio e d'Italia! Scuotete un giogo che l'Europa dice meritato perché vide vilie codardi! [...] Insorgete dunque e sia uno il grido Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele. Insorgete! I tiranni tremano, l'ora lor è suonata».

E' in rapporto diretto e amicale con Garibaldi, Bixio e Menotti. Col grado di capitano e poi di maggiore, organizza e comanda un battaglione di volontari denominato corpo dei Cacciatori di Mongiana. Protagonista alla presa dei forti di Scilla e di Mongiana e alla liberazione di Gallipoli, partecipa, agli ordini del generale Giuseppe Avezzana, alla battaglia di Volturno e all'assedio di Capua, per la quale gli sarà concessa la medaglia d'argento nel 1863 (in Malandri, op. cit., pp. 33-34). Da Avezzana riceve, il 19 febbraio, l'ordine di curare il trasferimento della divisione Mondovì per essere la guardia a 5ma Divisione, integrata nell'esercito regio. La divisione è comandata dal generale Stefano Türr, patriota ungherese, ex ufficiale dell'esercito austriaco, compagno d'armi di Garibaldi. Garcea arriva a Mondovì alla guida della divisione Avezzana, nel maggio 1861.



Secondo Gian Carlo Olmi, «Antonio Garcea avrebbe incontrato per la prima volta Giovanna Bertola e un'altra fanciulla per la strada di Mondovì, mentre passeggiava col generale Türr. Più tardi, recatosi al castello di Cigliè per chiedere di sistemare il cavallo nelle sue scuderie, incontra di nuovo Giovanna che avrebbe subito il fascino della divisa (con mantello bianco) e verosimilmente del passato garibaldino del Garcea e decidere insieme di sposarsi».

Giuseppe Bertola, dopo incertezze per la differenza di età, dà il suo consenso. L'11 agosto Antonio Garcea di San Nicola di Vallelonga e Giovanna Bertola di Mondovì si univano in matrimonio.

L'uomo racconta e la donna scrive

La scena che provo a immaginare è quella in cui Antonio Garcea, nelle lunghe e fredde giornate autunnali e invernali, racconta le sue «memorie» alla giovane moglie, colta e desiderosa di sapere, di scrivere, tramandare. Sicuramente una grande novità, un ribaltamento della consuetudine e non solo per quel periodo, vedere un uomo che racconta di una donna che scrive. I memoriali del carcere non sono una novità (si pensi alle opere di Silvio Pellico, e poi a quelle di Luigi Settembrini, Nicola Palermo, Sigismondo Castromediano). I «patrioti» vogliono narrare patimenti, torture, sacrifici come se il tempo potesse cancellarne le tracce. Non sappiamo come si fondono i racconti di Garcea e scrittura di Bertola: le due «narrazioni» s'incontrano e si integrano. Antonio Garcea, nipote dei due, scrive: «La vita turbolenta di mio nonno Antonio Garcea aveva trasmesso alla sua giovanissima sposa una carica addirittura detonante di amore patrio, di superattività professionale, familiare, civile, morale, storica e perfino geografica, considerando gli spostamenti nell'ancora giovane Italia di quegli anni: entrambi i nomi hanno preso sul serio il compito...». «Fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani». Ma forse mi sbaglio: perché è fuori di dubbio che la giovanissima Giovanna Bertola era già intrisa di nobilissimi sentimenti di amore delle storie: amore senz'altro anche trasmessile dal suo zio Andrea».

E' datata marzo 1862 la scrittura privata stipulata dai coniugi Garcea col tipografo Zacca-

ria Sanchioli di Torino con la quale la Bertola rilascia al tipografo il manoscritto. I coniugi garantiscono lo smercio di 1500 copie al prezzo di due lire a copia. Il volume è pubblicato a Torino nel 1862 nella Tipografia Letterari di Piazza San Carlo 10. Non si sa perché non sono stampate la seconda parte sulle campagne del 1859 e del 1860 e una terza «Documenti note», annunciate nell'indice. Gino Reggiani nota che il volume «non può vantare alcun pregio letterario». Penso che esso vada letto con l'intendimento dichiarato dalla Bertola: «concorrere, comunque meschinamente, a rendere con qualche frutto più popolari le nostre sventure, le nostre virtù». Come scrive A. M. Banti (op. cit. p. 15) perché l'azione degli «eroi che si sacrificano per la patria abbia un senso, è necessario che tale azione sia ricordata, commemorata e costantemente portata a esempio».

Nel grande mito della nazione da costruire e dell'Italia da fondare gli «eroi maschi devono essere capaci di difendere la libertà e l'onore della nazione armi alla mano», mentre alle figure femminili, invece, sono affidati «compiti di natura diversa: di assistenza, di aiuto e di sostegno psicologico agli uomini della nazione» (Ibid., p. 40). La Bertola, nell'avvertenza al lettore, scrive: «Noi donne abbiamo come compito essenziale le domestiche cure: ma, Italiane, non dobbiamo né sappiamo rimanere estranee alla storia del nostro paese. C'è d'uopo seguire con

premuoso affetto lo svolgimento dell'indipendenza, della unità, ed apprezzare gli atti valorosi dei nostri cari...».

E' un patriottismo femminile che incontra e rende possibile il patriottismo maschile. «Non piangiamo lacrime imbelli se li vediamo staccarsi dal nostro fianco per correre dove li chiama l'onore e la patria, ma reprimiamo il singulto del cuore. Madri, spose, sorelle, amanti, non rallentiamo, bensì incoraggiamo, rafforziamo l'ardore dei nostri cari al combattimento delle ultime battaglie». Nonostante la presenza delle figure retoriche risorgimentali, sembra che la Bertola si disosci da un pensiero dominante e cominci ad individuare e a proporre un ruolo più attivo delle donne, meno dipendente da quello degli uomini. Nel libro c'è uno

sguardo femminile che diventerà sempre più potente, lucido, penetrante negli scritti successivi.

#### Le azioni degli uomini e «la voce delle donne»

Nel gennaio 1862 Garcea, da Torino, chiede di essere trasferito allo Stato Maggiore delle Piazze perché le condizioni di salute non gli permettevano di svolgere agevolmente le attività nell'Arma di Fanteria. Ottiene il trasferimento, ma, per mancanza di posti disponibili, è messo in aspettativa. Il 29 luglio 1862 nasce a Empoli la primogenita della coppia cui viene dato il nome di Clorinda, il nome di una sorella del Garcea. Nel gennaio 1863, viene richiamato in servizio e destinato al comando della Piazza di Vasto, negli Abruzzi, dove gli vengono affidati compiti di repressione del brigantaggio. Un momento drammatico della storia nazionale e non a caso, qualcuno ha parlato di guerra civile, di «conquista regia», di «annessione piemontese». Sono devastati e incendiati paesi, uccisi migliaia di contadini, donne e bambini, «brigantati». Muoiono anche molti soldati del nuovo Stato e anche ufficiali esodati «meridionali», «napoletani» che avevano subito carcere, torture, martirio per opera dei Borboni. Il nuovo Stato nasce male e sceglie la via della repressione cruenta. Anche intellettuali democratici e «progressisti» cominciano a teorizzare l'«inferiorità razziale dei meridionali e la riduzione del brigantaggio a questione criminale e non sociale e politica come indicavano i meridionalisti. Deve essere stata lacerante la posizione «mediana» (bisognerebbe leggere lo scritto di Pasquale Rossi sui fatti del 1799) di chi ha represso persone indifese, in nome di quella patria in cui aveva creduto e anche pensando di contrastare un possibile ritorno dei Borbone. Gian Carlo Olmi ha ricordato le difficoltà e le elezioni vissute dai suoi antenati durante la lotta al brigantaggio.

«Quando il marito presidiava Vasto (Giovanna Bertola) alloggiava al palazzo dei marchesi [di quella città]. Terribile fu soprattutto una notte che passò sola poiché il marito era andato a caccia di briganti, per di più questi avevano minacciato di morte il capo famiglia. Il giorno dopo fu fatta una retata di briganti, che vennero fucilati sulla piazza gremita di gente. Giovanna che assisteva dal balcone del palazzo non ebbe cuore di rimanere».

Il «ritrarsi» di Giovanna era il segno di un disagio e di una disapprovazione del «cospiratorismo» che avevano sognato la soluzione dei problemi dei ceti popolari?

Garcea, con un provvedimento del 6 settembre 1863, è trasferito a Messina e, da qui nel maggio 1864, a Parma (dove giunge il 28 luglio) come maggiore delle piazze, alle dipendenze del colonnello Giuseppe Doria. I Garcea si stabiliscono in una casa di proprietà di un fornaio, al numero 42 di Borgo di Asse, vicino a Piazza Duomo. Aspirano fino al giugno 1865 Bruno Bosco, nato nel 1854, figlio di Emanuele, sorella di Garcea, e Caputo Francesco, nato in Calabria il 25 dicembre 1854, artista di canto, e, a quanto pare, anche lui parente di Garcea. I due ultimi ospiti della famiglia si trasferiranno a Napoli, nel giugno 1865.

Giovanna Bertola mette in atto quanto aveva pensato a Firenze nel 1863: la creazione di un periodico che facesse sentire, alta e forte, la voce delle donne. Può contare sulla collaborazione di altre donne, in primo luogo dell'inseparabile e preziosa sorella, e sul sostegno del marito, il cui nome compare nelle varie sottoscrizioni per la raccolta di fondi proposte dal giornale. Gerente responsabile del giornale è Francesco Capano, il cugino acquisito, che viveva con loro a Parma. Il primo gennaio 1865 viene stampato nella tipografia di Pietro Grazioli di Parma il numero saggio, oggi introvabile, de «La Voce delle donne». La tiratura della rivista è di ben tremila copie, con diffusione in tutta Italia poiché il progetto dichiarato e perseguito dalla Bertola era quello di dare vita a un giornale nazionale.

Non è possibile segnalare difficoltà, consensi, ostilità che hanno accompagnato il cammino della rivista. Va segnalato, tuttavia, come una rivista che nasce con il programma di «educare, istruire, consigliare, parlare di diritti e di doveri» delle donne è una novità assoluta nel passaggio editoriale del nuovo Stato e sicuramente un momento importante per la storia del movimento femminile. La redazione si concentra su questioni elettorali, e la rivista dedica un intero numero alla scadenza elettorale della politica nazionale nell'ottobre 1865, secondo appuntamento elettorale del nuovo Stato. Nessun giornale prima di «La Voce delle Donne», come scrive Angela Malandri, reclamò il suffragio femminile «giusto e santo diritto», sollecitando le donne a interessarsi delle vicende politiche, nonostante che «a sé serba il sesso forte questo con numerose altre prerogative». La questione privilegiata su tutte fin dall'inizio, è però, quella dell'istruzione femminile.

La scuola è il luogo nel quale le «disuguaglianze possono essere perpetuate, o eliminate, è il luogo nel quale si può essere devocisti e il prearraggiamento e l'armonia dei due sessi» (Reggiani, op. cit., p. 27). La polemica si fa aspra anche nei confronti della dottrina cristiana e a volte viene affrontato, in maniera decisa, la questione dell'educazione religiosa delle donne e dei suoi effetti negativi sull'istruzione delle stesse. La rivista ha una buona accoglienza in ambiente moderato e su certa stampa locale, ma riceve aspre critiche che arrivano soprattutto dal vescovo di Parma e dagli ambienti più conservatori.

continua a pagina 20

#### AVVERTENZA - ERRATA CORRIGE

Nel rileggere la scritta «Il patriota e la maestra. Le vite straordinarie del calabrese Antonio Garcea e di sua moglie, la piemontese Giovanni Bertola» pubblicato su «Il Quotidiano della Calabria» (domenica, 13 marzo 2011), ho riscontrato la presenza di alcuni refusi e di qualche imprecisione, dovuti ai tempi veloci della scrittura giornalistica e un "copia e incolla" che a volte produce effetti indesiderati. I refusi, poi, come diceva Sciascia, sembrano avere una loro vita autonoma. Intanto, segnalo che c'è un'imprecisione nel parlare degli innumerevoli spostamenti che compie Antonio Garcea. Dopo i fatti del Quarantotto e la battaglia dell'Angitola, non si reca in Sicilia, ma assieme ai siciliani, che avevano aiutato i ribelli calabresi, tenta la fuga per Corfù da Catanzaro Lido. Una fuga che non sarà a lieto fine. Nella memoria storica di Bertola ad un certo punto si passa dalla terza persona alla prima, ma non è Garcea a narare. La Bertola cita uno scritto di Nicola Palermo, compagno di Garcea, con il quale familiarizza in Irlanda. Refusi e imprecisioni non cambiano naturalmente, minimamente, il senso, l'impostazione, la struttura dello scritto. Mi scuso, comunque, con i lettori con l'impegno di «eliminare» queste ed altre eventuali "errori", che dovessi individuare, in un prossimo scritto.



## Risorgimento segreto Le molte e rilevanti analogie della storia raccontata nel romanzo della Banti e nel film di Mario Martone con l'epopea del patriota di San Nicola da Crissa



Anna Banti e, a sinistra, la copertina di "Noi credevamo". Sotto, Antonio Garcea sul vapore "Lo Stromboli" nel luglio 1848



Da sinistra, Mario Martone, una scena del film "Noi credevamo" e l'inaugurazione della lapide a Garcea San Nicola da Crissa nel 1928. In basso, il documento con il quale Carlo Poerio lascia un pezzo dell'aorta al "compagno di sventura" Antonio Garcea



### Ringraziamenti

Questo scritto inedito è la sintesi di un lavoro su Antonio Garcea e altre figure ed eventi poco noti del Risorgimento calabrese che verrà pubblicato presso Rubbettino Editore. Con lo stesso editore è in corso di stampa, in edizione critica e con saggi introduttivi, il volume di Giovanna Bertola e Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli: Rivoluzione d'Italia dal 1837 al 1862 (Torino 1862), che sarà distribuito gratuitamente ai ragazzi delle medie di S. Nicola da Crissa. Un ringraziamento particolare a Silvestro Bressi, che mi ha fornito la prima copia a stampa. Le due iniziative editoriali e culturali sono realizzate con la collaborazione e il contributo di Emilio Perri, discendente di una sorella di Garcea, Antonia, che abita la casa in cui è nato Garcea, e che ha il culto delle memorie familiari. Lo ringrazio vivamente per la preziosa vicinanza. Con senso di amicizia ringrazio Giovannina Bosco Degni, anche lei discendente di un'altra sorella di Garcea, Emanuela, per i documenti e le foto che mi ha fornito, ma soprattutto per le informazioni che mi ha dato con generosità. Per la realizzazione di questi lavori ho avuto modo di sentire Angela Malandri, attenta studiosa della Bertola, i fratelli Roberto ed Emanuele Olmi, il loro cugino Gian Luigi Olmi, discendenti diretti dei Garcea Bertola. Desidero ringraziarli per l'amabilità e la disponibilità con cui hanno accolto la notizia della mia iniziativa e, soprattutto, per la passione con cui custodiscono memorie e documenti di una vicenda che appartiene alla migliore storia d'Italia, a quella per cui abbiamo il piacere di continuare a sentirci e a dirci italiani. (vi. te.)

## Garcea e Lopresti? Sembrano la stessa persona

segue da pagina 15

Non mancano le ironie di giornali progressisti e liberali, di tendenze garibaldine, che non consideravano la scrittura affare di donne. Caterina Pigorini Beri, autrice nel febbraio del 1865 di un libretto sull'istruzione femminile, dichiara ammirazione per il coraggio e la fermezza della Bertola, ma entra in garbata polemica col periodico e insiste sui ruoli tradizionali femminili. La rivista viveva tra difficoltà economiche e appelli di sostegno. Dopo quattordici numeri, deve rinunciare al proposito ambizioso di uscire due volte a settimana.

Neanche la scadenza quindicinale è rispettata e nel 1867 escono soltanto due numeri. La rivista riesce a mantenere una diffusione nazionale e infatti vi si registrano abbonati in Sicilia e in Calabria, come a Firenze e a Modena. L'ultimo numero esce a Parma l'1 gennaio 1867 e nella Biblioteca Palatina è conservato l'unico numero stampato a Firenze, martedì 22 gennaio 1867. La Bertola tenace e combattiva, cambia prospettiva, immaginando iniziative concrete e tempi più lunghi. Si convince, sempre più, che bisogna fondare scuole in tutta la penisola perché «la civiltà e il progresso vanno di pari passo col maggiore o minore istruzione della donna», come scriveva Adele Campana («La voce delle donne», 1 marzo 1865).

Intanto Antonio Garcea, nel marzo 1867, viene posto in aspettativa «per riduzione di corpo»: congedato dal ruolo di maggiore della Piazza di Parma, lascia, con la moglie, la città nell'autunno del 1867. A Parma il 22 maggio 1865 era nata la secondogenita, Luisa Letizia Alessandrina, battezzata il 27 maggio da Louise-Julie Caroline Murat, figlia di Gioacchino Re di Napoli, moglie del conte Giulio Rasponi di Ravenna.

Garcea, forse, non gradisce l'aspettativa: ottiene di essere messo a riposo per andare volontario con Garibaldi, che il 23 ottobre 1867 varcava i confini dello Stato Pontificio per prendere Roma. La sconfitta di Mentana modifica i programmi di Garcea, che coerentemente democratico, non si sentiva a suo agio in quella sorta di «accantonamento» che conoscevano tanti ex cospiratori contro i Borbone e che avevano combattuto insieme a Garibaldi.

**Il trasferimento a Reggio e a Catanzaro: l'istruzione femminile nel Sud**

L'educazione della donna non racchiude soltanto l'idea della educazione della metà del genere umano, ma dell'umanità intera». Così scrive Giovanna Garcea Bertola nella Relazione sullo Istituto Normale femminile di Catanzaro (Catanzaro, 1874, p. 4). Una convinzione profonda che l'accompagnerà sempre, soprattutto al Sud, a Reggio e a Catanzaro, dove è protagonista di iniziative scolastiche, ricostruite dalla Malandri.

La Bertola anticipa, anche se per caso, il viaggio e le inchieste del Sud dei meridionalisti individua, come poi avrebbero fatto i più illuminati esponenti della questione meridionale, nell'analfabetismo e nella mancanza di scuole le ragioni dell'arretratezza di quelle aree.

La prima tappa, dopo Parma, è Empoli. Da questa città Giovanna Bertola avvia il progetto di un «Istituto internazionale femminile Carlo Poerio», un collegio femminile d'educazione ed istruzione secondo i bisogni delle classi agiate. L'iniziativa raccoglie adesioni anche tra importanti personaggi pubblici e del Corpo Diplomatico e Consolare delle Nazioni Estere. La fondazione di un «educando laico» necessitava di cospicui finanziamenti e per tenerlo in vita era necessaria una retta che si aggirava intorno alle 600 lire annue, una cifra accessibile a poche famiglie, mentre per un educando prestato da religiose, erano sufficienti 350-400 lire. La Bertola pensa al sostegno di almeno quattrocento azionisti, ma la sottoscrizione non ha gli effetti sperati. Adesiscono quattro membri del governo (su nove), nove rappresentanti diploma-

tici, fra cui quello inglese e americano, undici deputati, tra i quali patrioti come Silvio Spaventa e, con una lettera, Giuseppe Garibaldi.

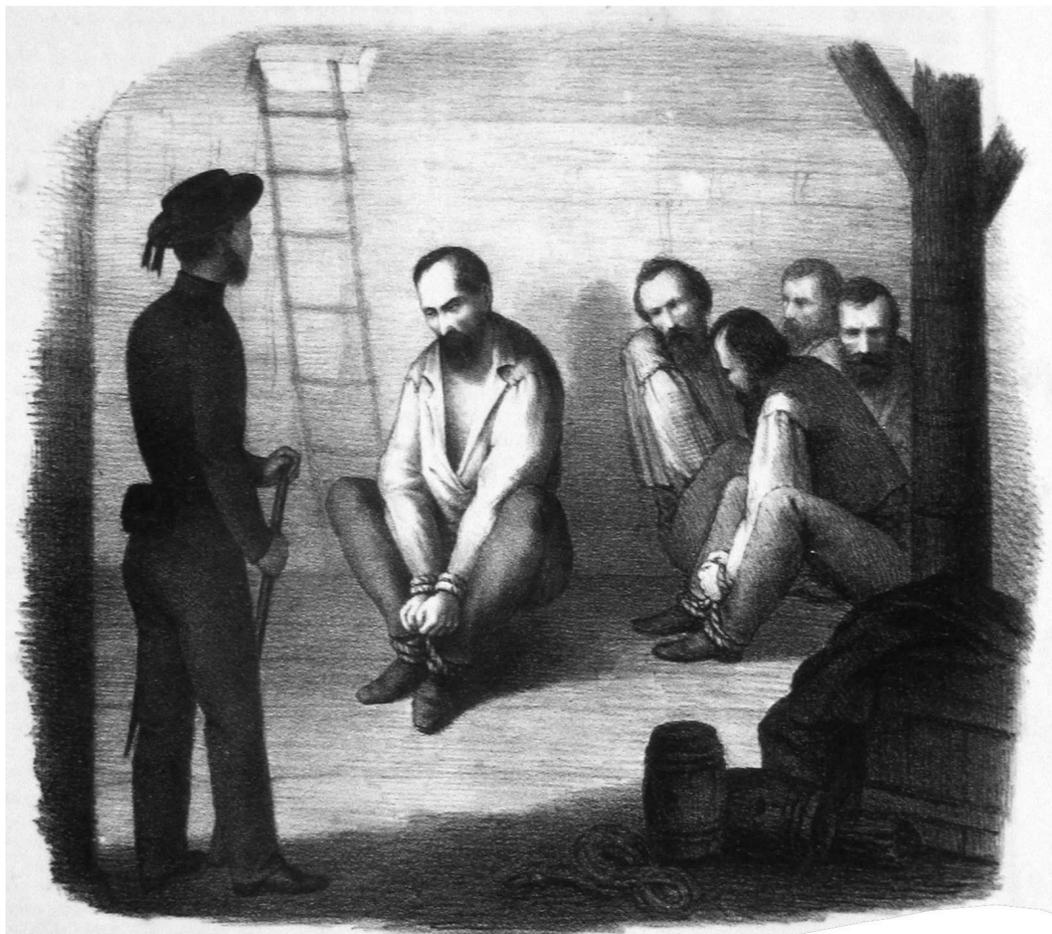
L'iniziativa non va in porto e allora, quasi gioco del destino, è, nella terra del marito, a Reggio Calabria che ha inizio la carriera di educatrice della Bertola. Con una lettera del 25 novembre 1868, l'impresa delle Strade Ferrate Calabro Sicule da Messina invia a Reggio all'ill. mo Sig. Cav. Garcea lo stato di nomina ad ispettore delle Ferrovie del Servizio Commerciale Dipendente direttamente dalla Direzione. A Reggio nasce, Anselmo, il primo figlio maschio.

Giovanna è invitata a fondare il Collegio convitto delle «nobili donzelle», divenuto in seguito il collegio «Vittoria Colonna». Lo Stato è di particolare interesse poiché la Bertola espone le proprie concezioni, inserendo l'educazione fisica tra gli scopi fondamentali del collegio: una visione pionieristica per le posizioni dell'epoca.

Una Commissione di Vigilanza, composta da tre uomini e tre donne, «incaricata di vigilare sulla istruzione intellettuale sullo avviamento morale, sulla perizia nei lavori femminili, ed in generale sullo andamento della educazione impartita alle alunne del Collegio; invigilerà egualmente sulla nittitudine, sul vestire, sulla pulizia della persona ed in generale su tutto ciò che riguarda l'igiene personale delle alunne». Ogni alunna doveva portare con sé per ridurre le spese i seguenti oggetti: vestiario, letto in ferro, catinelle di rame, posate e bicchiere d'argento, cassettoni con forniture di attrezzo da toeletta e da lavoro. Un lungo articolo di «Fede e avvenire» di Messina, 8 giugno 1873, nella rivista la sottoscrive per una medaglia all'illustre pubblicista, ricorda l'importanza dei gli studi e del giornale da lei fondato, elenca i risultati ottenuti e anche i sacrifici per fondare un istituto nella marina di Siderno. Giovanna Bertola è definita «donna che l'Italia e l'intera Europa onorano», annoverata fra le «donne illustri del sec. XIX»: la prima a istituire e inaugurare nel Meridione una scuola laica che si pone come fine principale l'educazione intellettuale delle donne.

Nel dicembre 1871 la Direzione della Scuola normale femminile di Catanzaro comunica alla Bertola la nomina a direttrice del convitto, annesso alla scuola fondata nel 1863. Il 23 dicembre del 1871 nasce il secondo figlio maschio di casa Garcea, Giuseppe Roberto. Nel 1873, maestra assistente presso la scuola normale di Catanzaro, riceve l'incarico dal Consiglio Municipale di Ispettrice delle scuole elementari cittadine. I riconoscimenti che la Bertola riceve non attenuano il suo disagio per le gravi pecche dell'organizzazione dell'istruzione pubblica, che la portano a dimettersi dai suoi incarichi, dopo avere denunciato tale situazione in una relazione a stampa del 21 agosto 1874 inviata al Prefetto della città. La relazione, attentamente esaminata dalla Malandri, è davvero istruttiva perché fornisce un quadro sullo stato dell'«educazione morale ed intellettuale in Italia», i problemi della scuola di Catanzaro, la situazione di degrado dei locali del convitto, le pessime condizioni igieniche, le molte iscrizioni soltanto per avere un sussidio di un «Istituto governativo provinciale; l'uso delle raccomandazioni tramite un sistema clientelare con i membri della Giunta esaminatrice. E' una denuncia di impronta «meridionalistica», fatta da una maestra, che individua una sorta di «martirio della scuola in Calabria», anticipando, quasi, le amare analisi, accompagnate da impegno, di Zanotti Bianco e di Isnardi. La Bertola avanza proposte concrete: ricerca di un locale adatto, stanziamento da parte della Provincia di un adeguato finanziamento dell'istituto, mutamento del personale addetto alla direzione.

Il settembre 1874 il Prefetto, probabilmente per evitare che la Bertola si dimettesse dai suoi incarichi, si congratula con lei per il servizio prestato. La famiglia Garcea nel 1875 si tro-



vava a Velletri, dove la Bertola ricopre il ruolo di direttrice delle Scuole femminili e di maestra di quarta elementare, fino all'anno scolastico 1877-1878. Il contributo fornito dalla giovane maestra all'istruzione della donna in Calabria è pubblicamente riconosciuto il 19 maggio del 1875, quando Giuseppe Garibaldi, festeggiato a Velletri, la decora con la medaglia d'oro, offertale il 1° maggio dai cittadini e dalla stampa di Reggio Calabria. Si manifesta ammirazione per la «Illustre Pubblicista e benemerita educatrice», che contribuì molto «all'ordinamento ed incremento dell'istruzione laica della Donna».

Antonio Garcea aveva, intanto, lasciato il suo impiego nelle Ferrovie di Reggio Calabria, dove aveva acquistato anche una vigna, che vendette per comprarne una o più a Velletri, senza ricavare il rendimento sperato. Non gli mancava il rendimento sperato. Non gli mancava, con ogni evidenza, uno di quegli uomini risorgimentali garibaldini che avevano usato un sistema clientelare con i membri della Giunta esaminatrice. E' una denuncia di impronta «meridionalistica», fatta da una maestra, che individua una sorta di «martirio della scuola in Calabria», anticipando, quasi, le amare analisi, accompagnate da impegno, di Zanotti Bianco e di Isnardi.

La Bertola avanza proposte concrete: ricerca di un locale adatto, stanziamento da parte della Provincia di un adeguato finanziamento dell'istituto, mutamento del personale addetto alla direzione. Il settembre 1874 il Prefetto, probabilmente per evitare che la Bertola si dimettesse dai suoi incarichi, si congratula con lei per il servizio prestato. La famiglia Garcea nel 1875 si tro-

vava a Velletri, dove la Bertola ricopre il ruolo di direttrice delle Scuole femminili e di maestra di quarta elementare, fino all'anno scolastico 1877-1878. Il contributo fornito dalla giovane maestra all'istruzione della donna in Calabria è pubblicamente riconosciuto il 19 maggio del 1875, quando Giuseppe Garibaldi, festeggiato a Velletri, la decora con la medaglia d'oro, offertale il 1° maggio dai cittadini e dalla stampa di Reggio Calabria. Si manifesta ammirazione per la «Illustre Pubblicista e benemerita educatrice», che contribuì molto «all'ordinamento ed incremento dell'istruzione laica della Donna».

Antonio Garcea aveva, intanto, lasciato il suo impiego nelle Ferrovie di Reggio Calabria, dove aveva acquistato anche una vigna, che vendette per comprarne una o più a Velletri, senza ricavare il rendimento sperato. Non gli mancava il rendimento sperato. Non gli mancava, con ogni evidenza, uno di quegli uomini risorgimentali garibaldini che avevano usato un sistema clientelare con i membri della Giunta esaminatrice. E' una denuncia di impronta «meridionalistica», fatta da una maestra, che individua una sorta di «martirio della scuola in Calabria», anticipando, quasi, le amare analisi, accompagnate da impegno, di Zanotti Bianco e di Isnardi.

**L'intensa attività di Giovanna Bertola dopo la morte di Garcea**

Un'altra immagine, un'altra fotografia. Antonio Garcea seduto in divisa d'ufficiale dell'esercito, alla sua sinistra, in piedi, un giovane ufficiale, con il braccio sulla spalla dello zio. Quest'ultimo, Giuseppe Sgro, nato probabilmente nel 1828, figlio di Candida Garcea, sorella maggiore di Antonio, e di Francesco Sgro, maggiore dell'esercito, è stato luogotenente di Garcea nel 1860 nel battaglione Cacciatori di Mongiana. Ha combattuto nelle campagne garibaldine, ottenendo la medaglia d'argento al Volturno, e in seguito nella repressione del brigantaggio. Giovanni Bertola, dopo la morte del marito e del figlioletto Anselmo, si trova, da sola, con tre figlie di sedici, tredici e sette anni. Percepisce uno stipendio annuo di lire 1000, ma ha scarse possibilità di ottenere una pensione. Nasce un legame tra Giovanna e Giuseppe e dall'unione nel 1881 una bambina di nome Cesarina.

**Antonio Garcea muore a Roma nell'aprile 1878**

Si stabilisce, dopo la pensione, nel 1916, presso la figlia Cesarina e Cellino Attanasio (Teramo) e poi, in compagnia dell'inseparabile sorella Barberina, a Bobbio presso la figlia Luisa, dove muore il 31 agosto 1920. E sepolta nella tomba di famiglia Olmi-Giorgi. Aveva sistemato meticolosamente tutte le sue carte, che consentono di scrivere pagine importanti della storia politica, sociale, civile, culturale dell'Italia, delle donne e degli uomini, che faticosamente diventavano italiani. Come Antonio Garcea, non ha ancora avuto la notorietà che meriterebbe.

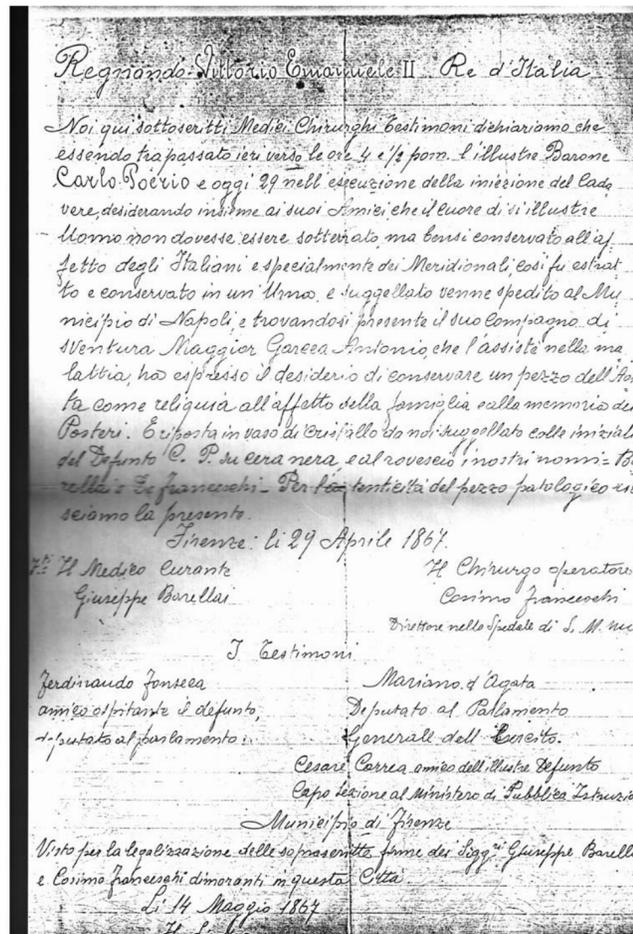
Si stabilisce, dopo la pensione, nel 1916, presso la figlia Cesarina e Cellino Attanasio (Teramo) e poi, in compagnia dell'inseparabile sorella Barberina, a Bobbio presso la figlia Luisa, dove muore il 31 agosto 1920. E sepolta nella tomba di famiglia Olmi-Giorgi. Aveva sistemato meticolosamente tutte le sue carte, che consentono di scrivere pagine importanti della storia politica, sociale, civile, culturale dell'Italia, delle donne e degli uomini, che faticosamente diventavano italiani. Come Antonio Garcea, non ha ancora avuto la notorietà che meriterebbe.

**Noi credevamo... noi crediamo... Domenico Lopresti e Antonio Garcea**  
«...eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava; la lotta doveva cominciare quando ne uscimmo. Noi, dolce parola. Noi credevamo».

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

**Una storia sugli inganni della storia**

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».



Si stabilisce, dopo la pensione, nel 1916, presso la figlia Cesarina e Cellino Attanasio (Teramo) e poi, in compagnia dell'inseparabile sorella Barberina, a Bobbio presso la figlia Luisa, dove muore il 31 agosto 1920. E sepolta nella tomba di famiglia Olmi-Giorgi. Aveva sistemato meticolosamente tutte le sue carte, che consentono di scrivere pagine importanti della storia politica, sociale, civile, culturale dell'Italia, delle donne e degli uomini, che faticosamente diventavano italiani. Come Antonio Garcea, non ha ancora avuto la notorietà che meriterebbe.

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

**Una storia sugli inganni della storia**

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

Si stabilisce, dopo la pensione, nel 1916, presso la figlia Cesarina e Cellino Attanasio (Teramo) e poi, in compagnia dell'inseparabile sorella Barberina, a Bobbio presso la figlia Luisa, dove muore il 31 agosto 1920. E sepolta nella tomba di famiglia Olmi-Giorgi. Aveva sistemato meticolosamente tutte le sue carte, che consentono di scrivere pagine importanti della storia politica, sociale, civile, culturale dell'Italia, delle donne e degli uomini, che faticosamente diventavano italiani. Come Antonio Garcea, non ha ancora avuto la notorietà che meriterebbe.

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

**Una storia sugli inganni della storia**

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

**Una storia sugli inganni della storia**

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

Si stabilisce, dopo la pensione, nel 1916, presso la figlia Cesarina e Cellino Attanasio (Teramo) e poi, in compagnia dell'inseparabile sorella Barberina, a Bobbio presso la figlia Luisa, dove muore il 31 agosto 1920. E sepolta nella tomba di famiglia Olmi-Giorgi. Aveva sistemato meticolosamente tutte le sue carte, che consentono di scrivere pagine importanti della storia politica, sociale, civile, culturale dell'Italia, delle donne e degli uomini, che faticosamente diventavano italiani. Come Antonio Garcea, non ha ancora avuto la notorietà che meriterebbe.

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».

**Una storia sugli inganni della storia**

Il finale del romanzo Noi credevamo (1967) di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ristampato nel 2010, è, a mio giudizio, una delle più riuscite «storie» italiane scritte il secolo scorso. Il romanzo della Banti è avvincente, scritto in un italiano classico, elegante e raffinato, che coniuga la capana, come nei tempi difficili del dispotismo, si proibisce l'ingresso al santuario della scienza». Afferma anche la possibilità per le donne di accedere all'Università perché altrimenti «non sarebbe mai raggiunto quel grado di civiltà, alla quale tutti aspiriamo, quando non fosse tenuta alla dovuta altezza la dignità della donna, quando non si coltivassero le sue attività intellettuali, quando il suo cuore non venisse informato al sentimento dei suoi doveri verso la famiglia e la patria».